

I VISIONARI DEL PRONTO SOCCORSO

SULLA SCIA DI JOSEPH BEUYS, CHE CERCO PER L'ARTE UNA VALENZA «ULTERIORE», AL DI LÀ DELLA SOLA TENUTA FORMALE, LUCY E JORGE ORTA, ORA IN MOSTRA A MILANO, ESPLORANO LE EMERGENZE UMANITARIE E IPOTIZZANO SOLUZIONI IMMEDIATE. ALL'INSEGNA DELLA «CONNESSIONE» ANZICHÉ DELLA «FRAMMENTAZIONE»



► Nell'estate del 1982, a Kassel, in Germania, un giovane albero di quercia viene piantato nella grande piazza di fronte al Fridericianum, l'edificio neoclassico sede principale di Documenta, una delle più importanti manifestazioni internazionali dedicate all'arte contemporanea. È l'avanguardia di un progetto visionario concepito dal grande artista tedesco Joseph Beuys: piantare in tutta la città settemila querce (ognuna fiancheggiata da un cippo di basalto), sculture moltiplicate nello spazio e nel tempo, simboli viventi di una possibile, nuova forma di coesistenza tra città,

abitanti e natura. Quella di Beuys era, secondo la sua stessa definizione, un'«opera d'arte allargata», una forma di «scultura sociale» che forzava intenzionalmente i suoi confini materiali e culturali per espandersi nello spazio quotidiano fuori dal museo, alla ricerca di una diversa efficacia per l'attività artistica, pensata come «terapia» contro l'alienazione che colpisce gli individui nell'epoca contemporanea, come una forma di riappropriazione della complessità della vita, di resistenza a ogni forma di omologazione. L'esempio di Beuys, con la sua concezione

«messianica» e spirituale dell'attività dell'artista, la sua ricerca di nuove forme collettive di esperienza, il suo stesso romanticismo, rimane a distanza di decenni attuale anche in un mondo che ha visto trionfare globalmente negli ultimi due decenni il modo di vita capitalistico, con la sua stupefacente produzione di merci sempre rinnovate che sembrano superare in inesauribilità anche le utopie più radicali. In questo contesto la ricerca di una più ampia valenza per l'arte è una sfida che esige grande coerenza intellettuale oltre che tenuta formale, una affilata e permanente capacità di



RISOLVERE LA CATASTROFE

Connector Mobile Village IX, un'opera del progetto Nexus Architecture, 2002, sistemi componibili di tute e sacchi a pelo per emergenze catastrofiche. Nell'altra pagina, del progetto Orta Water, 2005, questa Urban Intervention Unity. Opere di Lucy + Jorge Orta sono in mostra a Antarctica, Hangar Bicocca, Milano, fino all'8 giugno 2008. La rassegna è a cura di Bartolomeo Pietromarchi.

confronto e di critica. Gli artisti contemporanei sono consapevoli che il loro territorio d'azione non può più essere esclusivamente un «nuovo» di cui l'industria pubblicitaria si è da tempo appropriata, o quella dimensione dell'immaginario in cui gli esperti di comunicazione mostrano di saper usare con grande abilità sottigliezze formali un tempo esclusivo appannaggio dell'arte. È proprio questa esigente lucidità a caratterizzare il percorso della coppia formata da Lucy e Jorge Orta, due artisti – lei inglese, lui argentino – che dal 1991 esplorano la biosfe-

ra contemporanea e i suoi punti problematici (crisi umanitarie, degrado sociale e ambientale, migrazioni), vale a dire le «emergenze» che, mettendo allo scoperto contraddizioni e conflitti latenti, consentono una lettura più rigorosa, contropelo potremmo dire, della nostra epoca. Per farlo hanno messo a punto una serie di «dispositivi», di forme di coinvolgimento e sensibilizzazione collettiva che vanno dagli strumenti per interventi di emergenza all'organizzazione di laboratori e seminari di studio, dalle performance alle edizioni di libri a progetti di design. Sono attività che

mettono in discussione i rimedi abituali – o l'assenza di rimedi (e di comprensione delle cause) – che troppo spesso contraddistinguono la risposta delle istituzioni ai problemi della società globalizzata. Nello Studio Orta (una struttura insediata in una vecchia lanterna industriale vicino a Parigi) sono stati concepiti progetti quali un complesso impianto per la produzione, il riciclo e la distribuzione dell'acqua potabile, *Orta Water*, presentato nel 2005 a Venezia, o una serie di capi di abbigliamento protettivi, *Refuge War*, pensati per far fronte alle necessità primarie in caso



di catastrofi umanitarie, ma anche performance collettive come *70x7 The Mast*, una serie di pranzi all'aperto con centinaia di commensali organizzati per favorire lo stabilirsi di relazioni di reciproca tolleranza e combattere la diffidenza tra culture e stili di vita diversi. Snodo centrale di tutto il percorso degli Orta è il corpo umano, individuato come prima e fondamentale interfaccia col mondo, come «luogo» su cui si concentra nell'epoca attuale il conflitto tra libertà e sorveglianza, tra diritto e sfruttamento. È un nodo tematico che si rifà alla nozione di biopolitica, introdotta dal filosofo francese Michel Foucault, secondo la quale la vita umana tende a essere gestita, disciplinata dal potere politico ed economico col contributo fondamentale delle discipline scientifiche. Nell'era del capitalismo globale il corpo umano diviene così una merce come tutte le altre, oggetto di strategie di conquista, selezione e controllo all'interno di un ambiente in cui si gioca una complessa partita tra le esigenze contrapposte dell'economia, del diritto, della tecnologia e dell'ecologia.

In una civiltà divenuta «capsulare», come scrive il teorico olandese Lieven De Caeter, compartimentata e gerarchica, le divisioni territo-

riali e quelle, più sottili, interne alle singole nazioni e alle città, divengono elementi fondamentali della vita quotidiana e dell'identità di ognuno. Proprio questo è il tema del più recente progetto realizzato da Lucy e Jorge Orta, *Antarctica*, presentato in queste settimane all'Hangar Bicocca insieme a una significativa selezione di altri lavori recenti. I due artisti hanno organizzato una vera e propria spedizione in quello che rimane l'ultimo territorio non colonizzato sulla Terra, le cui risorse naturali e territoriali non possono essere privatizzate o



Lucy e Jorge Orta nel loro «studio» nei sobborghi di Parigi. Sopra, esposta all'Hangar Bicocca, l'opera del 2007 *Antarctic Village*.

sfruttate (il suo statuto di riserva ambientale e scientifica neutrale è protetto da diverse convenzioni internazionali), e che pure è colpito dagli effetti dei mutamenti climatici conseguenti al riscaldamento dell'atmosfera. Con la loro livrea multicolore realizzata con un montaggio di bandiere, l'*Antarctic Village* (una serie di tende) e l'*Antarctica World Passport* (che conferisce la simbolica cittadinanza del «sesto continente» e che i visitatori della mostra possono acquistare al prezzo simbolico di 1 euro) rappresentano emblematicamente la saldatura tra la questione ambientale e l'emergenza sociale rappresentata dalle migrazioni, sullo sfondo della cupa e violenta contrapposizione tra culture, religioni e interessi economici che contrassegna la nostra attualità.

Come per Beuys, anche per gli Orta, certo con una sensibilità diversa, più «illuminista» se si può dir così, l'arte può diventare uno strumento per ripensare il reale, per aprirlo a una nuova comprensione. E per far questo deve oggi necessariamente immaginare possibilità alternative tanto nella relazione con l'ambiente naturale che con quello politico, per disegnare percorsi condivisi e convergenti verso l'obiettivo di un mondo più libero. S.C. ●